Depositata la perizia tecnica sull'incidente del 6 dicembre '90, quando un Aermacchi si schiantò su una scuola alle porte di Bologna uccidendo 12 ragazzi e ferendo 90 persone

L'«errore umano» fu del sottotenente Viviani e degli ufficiali della sala operativa «L'aereo non doveva sorvolare il centro abitato» Esclusa la responsabilità degli altri 5 indagati

Strage di Casalecchio, sbagliò il pilota

Gli esperti: fu colpa anche degli uomini-radar di Villafranca

Ci fu errore umano nella sequenza di eventi che portarono, il 6 dicembre del '90, alla schianto dell'Aermacchi MB326 sull'istituto Salvemini, provocando la morte di dodici ragazzi e il ferimento di novanta persone. Ma solo da parte del pilota e della sala operativa di Villafranca. Corretti invece i comportamenti dei tecnici della revisione e della torre di controllo di Bologna. Depositata ieri la perizia degli esperti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PATRIZIA ROMAGNOLI

BOLOGNA. Quesiti precisi, e risposte chiare e comprensibili. La perizia degli esperti italiani e inglesi che doveva ricostruire le cause della caduta dell'Aermacchi MB326 che causò, il 6 dicembre del 1990, la morte di dodici ragazzi e il ferimento di novanta persone, abbattendosi in fiamme sull'istituto Salvemini di Casalecchio di Reno, indica che ci furono responsabilità del pilota, il sottotenente Bruno Viviani, e degli ufficiali della sala operativa di Villafranca (Verona) dal quale era decollato l'Aermacchi (il colonnello Eugenio Brega, ex comandante del 3/o stormo di base a Verona Villafranca, e il tenente colonnello Roberto Corsini, addetto alla torre di controllo militare). Dalla perizia tecnica disposta dal gip Aurelia Del Gaudio, che è stata depositata ieri, viene esclusa la responsabilità degli altri cinque indagati dal pm Massimiliano Serpi (tutti e otto avevano ricevuto avvisi di garanzia per disastro aviatorio, omicidio colposo plurimo e incendio colposo): l'ufficiale tecnico Pierpaolo Capodicasa e i sottufficiali motoristi Giuseppe Perotto e Angelo Agnello, che avevano compiuto il controllo delle «200 ore» sull'aereo, e due controllori di volo dell'aeroporto civile di Bologna, Stefano Berti e Guglielmo Esposito.

Ma dove ha sbagliato il pilota e come si comportarono in sala operativa? Dove mancarono e quali furono i passaggi erronei, le superficialità, i momenti bui in quella terribile sequenza? Pur con il freddo linguaggio tecnico questi punti si possono individuare con chiarezza.

Anzitutto la causa della caduta: «Ingovernabilità del mezzo, dovuta a un incendio scoppiato in volo». Un incendio innescato da una perdita di combustibile, che al momento della sciagura durava ormai da 22 minuti. Questo elemento non avrebbe dovuto allarmare il pilota o la torre di controllo? Rispondono così i periti: «La consapevolezza di una perdita di combustibile poteva essere acquisita dal pilota solo attraverso un'analisi dell'avaria in atto, analisi che non è stata fatta dal pilota né in modo automo né su sollecitazione e concorso della sala operativa». *In pratica, sarebbe bastato contattare la sala operativa per comunicare l'effetto dell'uso continuo del dispositivo di riaccensione dei motori ricevendone adeguate risposte da Villafranca.*

Poi, la ricostruzione del tragico volo, in risposta alla domanda diretta: la condotta del pilota tenente Viviani è stata professionalmente adeguata? I periti considerano corretto il comportamento del pilota solo nella prima fase di emergenza, quella della cosiddetta *«piantata motore», ma poi cominciano gli errori.* Il primo fu quello del mancato «riconoscimento» della riaccensione dei motori, tramite l'uso del dispositivo «relight» e la ripetizione della procedura. Se Viviani avesse riconosciuto la riaccensione, avrebbe deciso immediatamente di lanciarsi, quindi ben prima che l'aereo arrivasse a ridosso della città. Il secondo riguarda il contatto con la sala operativa, che non ha prestato la dovuta attenzione al dato sulla quantità di carburante perduto, un dato che avrebbe dovuto consigliare un'immediata procedura d'emergenza. Ancora, la scelta della quota: Viviani volava all'altezza dell'aeroporto di Bologna in cui intendeva atterrare, a 5000 piedi, anziché ai 2500 che gli avevano consigliato, e infine la scelta di girare intorno alla città dal lato sud, anziché nord: «la circuitazione a sud dell'aeroporto di Bologna comporta il sorvolo della città, lasciando perciò preferire una circuitazione a nord, come previsto dalle carte aeronautiche, indipendentemente dalla pista prescelta».

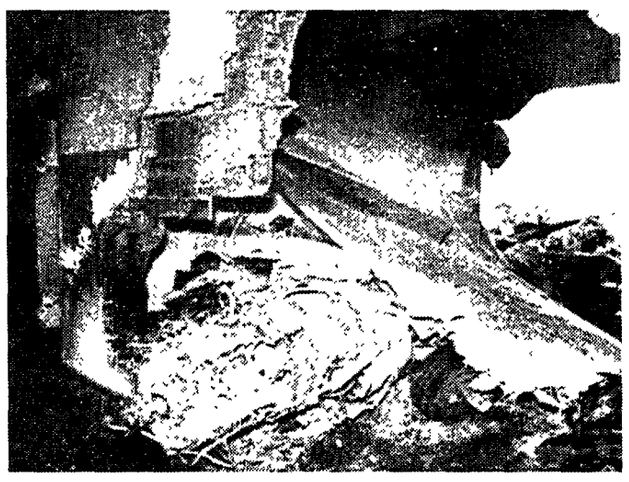
Queste le carenze documentate nel comportamento del pilota. Ma anche la sala operativa di Villafranca, in cui si trovavano gli ufficiali Eugenio Brega e Roberto Corsini, ha le sue responsabilità. Anzitutto la presa di contatto con il pilota in emergenza dopo sei minuti dalla sua dichiarazione. In più, la condotta «professionalmente inadeguata» riguarda la mancata risposta alla dichiarazione del pilota di stare usando ripetutamente il dispositivo di riaccensione in volo e la mancata raccomandazione di girare a nord dell'aeroporto. Un'insieme di errori che ha portato alla sciagura.

Così l'Aeronautica si difese dopo la sciagura «Nessuna responsabilità è stato un incidente»

BOLOGNA. Secchi e decisi. Lo Stato Maggiore dell'Aeronautica fin dai primi momenti dopo la sciagura non ha avuto un dubbio, nè un'incrinatura di commozione, pensando ai dodici ragazzini che a scuola erano stati uccisi da un loro aereo. Un incidente, un semplice incidente. Basta rileggere le gelide parole del comunicato ufficiale inviato esattamente alle ore 16,52 del 6 dicembre 1990, sei ore e mezzo dopo la sciagura. «Oggi alle ore 10,33 durante un normale volo operativo di aerocooperazione con l'Esercito, un velivolo tipo MB326 del 3° stormo di Villafranca (Vr) è precipitato nei pressi di Casalecchio di Reno (Bo). Il pilota, s.ten. Bruno Viviani, con all'attivo circa 800 ore di volo, mentre si dirigeva sull'aeroporto più vicino per un atterraggio di emergenza, era costretto ad abbandonare il velivolo per sopraggiunte condizioni di incontrollabilità dello stesso, sul quale, nel frattempo, si era sviluppato un incendio. Il velivolo, dopo l'eiezione del pilota, finiva contro un istituto scolastico incendiandosi e provocando morti e feriti».

Scarno e secco. «Escludo l'errore umano. L'aereo era supercontrollato» fu la sola aggiunta del colonnello Eugenio Breda, *comandante del terzo stormo di Villafranca.*

Ma non mancarono le polemiche. «Siamo ancora indignati perchè il problema della sicurezza dei voli militari non fu neppure posto – afferma Elena Passanti Scota, avvocato di parte civile – Ci vollero diversi giorni, dopo la sciagura, perchè, in un nostro incontro con i ministri della Pubblica Istruzione e della Difesa, ci si rendesse almeno conto che l'Aeronautica Militare aveva immediamente preso le difese del pilota, *senza pensarci un attimo,* senza pensare che si era abbattuto contro una scuola con dei ragazzi dentro. Al Ministero della difesa inviammo anche una protesta ufficiale, quando Viviani, poco dopo, riprese a volare. Non arrivò mai risposta». □P.Ro.


I resti dell'aereo militare che provocò la morte di dodici studenti

Evasione scolastica

Sicilia, madri bambine lasciano gli studi per trasformarsi in mogli

RUGGERO FARKAS

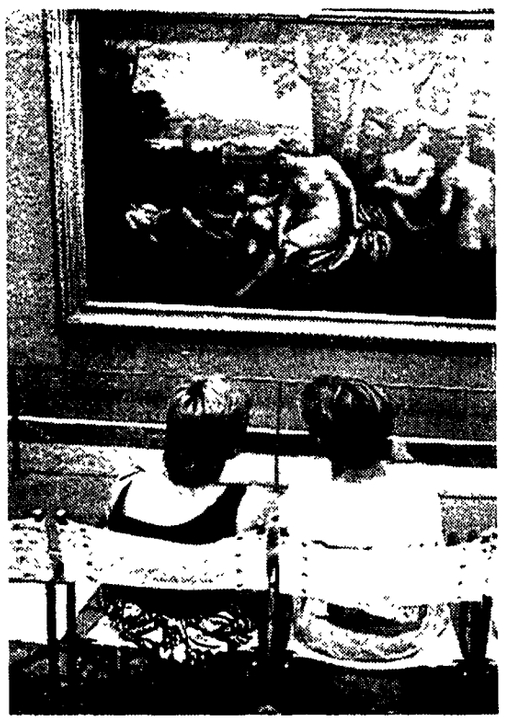
ROMA. Bimbe che diventano madri. Ragazzine che dall'oggi al domani si trasformano in mogli. Lasciano il banco di scuola per preparare da mangiare al ragazzo che le ha «disonorate» o per allattare il neonato. Amori precoci, fughe – fuitine come si dice da queste parti – di bambini che lasciano la casa dei genitori per una vita senza scampo nei paesi dove non c'è lavoro. A Gela – dodicimila disoccupati, di cui novemila giovani, paese del racket e di centinaia di omicidi – Elia Nobile, la preside della scuola media «Giovanni Verga» denuncia: due alunne di quattordici anni non frequentano più la loro classe, da un mese *mancano da scuola. Parte un* esposto, per evasione dell'obbligo scolastico, contro i loro genitori. Una rapida indagine permette di scoprire le ragioni di quella lunga assenza. Una ragazzina è incinta: al terzo mese di gravidanza. L'altra è andata a convivere con un ragazzo che ha promesso di sposarla. Tutti e due i giovani hanno diciotto anni: quello che ha messo incinta la compagna ha qualche precedente penale.

Dopo la denuncia si è messa in moto l'equipe di operatori socio-pedagogici del Comune – Gela ha una delle più alte percentuali di evasione scolastica d'Italia – che è andata a trovare i genitori delle due ragazze: le madri hanno detto che si vergognavano a mandarle a scuola perché erano «disonorate». Queste famiglie vivono alla periferia della cittadina, nel quartiere «Scavone», il Bronx di Gela, dove abita la gente più povera.

Ma le storie non finiscono qui. *Sempre nel paese* una ragazzina di dodici anni è costretta a non uscire da casa a meno che non sia in compagnia di un parente. I genitori temono che si possa innamorare di uno dei soldati che sono arrivati nel corso dell'operazione «Vespri siciliani» e che quindi venga sedotta e abbandonata.

Spostiamoci ad un altro paese della provincia. A San Cataldo qualche giorno fa Debora L., 13 anni, ha partorito una bimba. Chi è il padre? Salvatore L., appena diciottenne, studente in un istituto tecnico di Caltanissetta. Debora frequentava la terza media nel paese. Adesso abbandonerà la scuola per badare alla neonata. I genitori della madre-bambina lavorano in un supermarket. Il padre appena ha visto i giornalisti ha chiamato i carabinieri: «Andate via, non sono fatti vostri». La madre ha detto: «Debora ingrassava in fretta. *Eravamo preoccupati. Stavamo* per portarla da uno specialista o in una palestra per farle fare ginnastica aerobica». Per nove mesi la giovanissima coppia aveva tenuto nascosta la gravidanza ai familiari. Solo poco prima del parto è stato svelato il segreto.

Sarà contento, molto probabilmente, don Domenico Cernigliaro, parroco della chiesa «Maria santissima» di San Cataldo, creatore del monumento antiabortista, inaugurato, nel marzo scorso, dal vescovo di Caltanissetta Alfredo Garsia. Padre Cernigliaro ha condotto nel paese una intensa battaglia antiabortista suonando le campane a morto e organizzando visioni di audiovisivi contro le interruzioni di gravidanza. Non erano d'accordo i militanti della sezione di «Rifondazione comunista» che si erano scagliati contro il parroco inviando un esposto per far rimuovere il monumento considerato «un'opera abusiva». Il commissario straordinario, che amministra San Cataldo dopo lo scioglimento del consiglio comunale, ha decretato l'abbattimento del monumento. Il parroco non ci sta: niente aborti, meglio avere un figlio a tredici anni.


Una sala degli Uffizi

Lo ha annunciato ieri il direttore dei Beni culturali. E per ogni sala un solo custode

Ronchey fa il bis e firma un decreto «storico» Da oggi tutti i musei aperti fino alle 19

I musei italiani entrano in Europa. Un decreto firmato da Ronchey stabilisce che rimangano aperti dalle 9 o dalle 10 del mattino fino alle 19, con orario continuato. Lo ha annunciato a Firenze il direttore del ministero dei Beni culturali, Francesco Sisinni. Il decreto, definito «storico» negli ambienti del ministero, prevede anche la presenza di un solo custode per sala. Il provvedimento è immediatamente esecutivo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

FIRENZE. Una rivoluzione attende i musei italiani. Un decreto firmato martedì dal ministro per i beni culturali, Alberto Ronchey, stabilisce che i musei statali debbano essere aperti «dalle 9 o dalle 10 alle 19, i giorni feriali e festivi». L'orario esatto di apertura mattutino dipenderà dai singoli istituti museali. Le zone archeologiche rimarranno aperte fino a un'ora prima del tramonto.

Ha reso noto la firma del provvedimento il direttore generale Francesco Sisinni, intervenuto ieri a Firenze a un incontro sui beni culturali al Palazzo dei congressi. Sisinni ha definito il decreto «storico perché disciplina ex novo la vita dei musei italiani». In effetti si sta compiendo un giro di boa decisivo: il provvedimento rivoluziona l'abitudine, solo italiana, di chiudere i battenti alle 14, tranne rarissime eccezioni, come ad esempio gli Uffizi e Pompei. All'estero tutte le gallerie nazionali, e non soltanto quelle, si possono visitare anche nel pomeriggio. Così quella italiana è sempre stata un'anomalia, anzi una delle consuetudini che più hanno irritato milioni di turisti e di cittadini, penalizzati da un orario assurdo che chiudeva i musei proprio quando è più agevole visitarli.

Sisinni ha puntualizzato che il decreto è in vigore da ieri e che è già stato inviato via fax sui tavoli delle soprintendenze di tutto il territorio. Domenico Valentino, soprintendente ai beni ambientali e architettonici di Firenze, lo conferma e sembra approvare in pieno. Meno contento sembrerebbe il ministro Alberto Ronchey: negli ambienti ministeriali si sussurra di una sua irritazione contro l'uscita di Sisinni, giudicata intempestiva. Ronchey aveva intenzione di annunciare «solennemente» il varo del decreto oggi a Firenze, dove *viene a firmare il primo accordo* tra Stato e Comune sui beni culturali.

A decreto istituito, ora si tratterà di tradurlo in fatti concreti. Ci vorrà del tempo perché i musei osservino effettivamente l'orario previsto nel decreto. Soprattutto ricordando l'annoso tormentone dei maggiori musei italiani del centro-nord, ovvero la carenza di personale. Come pensa di provvedere il ministero? «Il decreto stabilisce anche che vi sia un solo custode per sala – ha risposto Sisinni – e non più due o tre, come succede spesso. Un sistema solo italiano. A Brera ne ho visti addirittura quattro, mentre non è così nei principali musei del mondo. Al Metropolitan e al Prado un singolo dipendente sorveglia addirittura due sale». Anche se negli uffici del ministro mettono le mani avanti: prima che la nuova disposizione dei custodi diventi realtà occorre rivedere completamente il sistema di controllo delle sale, contemplare *monitor e strumenti* tecnologici, individuare le ditte, appaltare gli eventuali lavori. Anche qui sottolinenao che ci vorrà del tempo.

Una prevedibile conseguenza sarà l'inasprirsi dei rapporti tra Ronchey e sindacati. C'è da prevedere una battaglia dei custodi, che sono già sul piede di guerra dopo i trasferimenti pasquali nei principali luoghi d'arte. L'operazione è stata un successo ed il ministro Ronchey *lo ha ribadito in una serie* di interviste, aggiungendo che da questa strada non si tornerà più indietro. Ma non sarà una strada spianata. Ieri al ministero si è svolta una lunga e difficile riunione sulla convenzione che permetterebbe l'utilizzo di cassintegrati nei musei. Il ministero sta rinnovando la *convenzione* che era già prevista dalla legge del gennaio scorso: i cassintegrati potranno svolgere le stesse mansioni del personale assunto e i musei potranno richiedere il contributo di sorveglianza ai *volontari. Tra i quali entrano a far* parte gli obiettori di coscienza, come ha dichiarato ancora Sisinni. E questi rinforzi dovranno garantire un'apertura completa nei mesi estivi.

«Il Tempo» domani in edicola

Raggiunta a Palazzo Chigi un'intesa editore-redazione E qualcosa si muove all'«Ora»

ROMA. Domani, il quotidiano *Il Tempo* sarà nuovamente in edicola: vi torna, dopo trentanove giorni di sciopero.

È stata infatti raggiunta ieri, a palazzo Chigi, un'intesa sulla difficile vertenza: i giornalisti hanno accettato l'invito del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Fabio Fabbri, di sospendere l'agitazione. Fabbri ha promesso una mediazione tra la redazione e la proprietà del quotidiano, che è sospettata di voler ridurre il giornale a un foglio-fotocopia degli altri due quotidiani *di sua proprietà, Nazione* e *Carlino*. L'editore, da parte sua, ha assicurato che il direttore editoriale del quotidiano – vale a dire Gabriele Canè, che attualmente è anche direttore responsabile della *Nazione* – *non interferirà nella sfera* di autonomia giornalistica del direttore del *Tempo*. I redattori del *Tempo*, tuttavia, hanno ritenuto opportuno consegnare al loro comitato di redazione un altro pacchetto di trenta giorni di sciopero.

Tutto questo a Roma. Ma ci sono buone notizie, per il mondo dell'informazione, anche a Palermo. La Federazione nazionale della stampa italiana, infatti, comunica: «Un sostanziale passo avanti nel tentativo di riportare in edicola il quotidiano palermitano *L'Ora* è stato realizzato con la cessione della testata alle cooperative dei giornalisti e dei poligrafici. L'accordo, sottoscritto anche dalla N.E.M., la società editrice proprietaria della testata oggi in liquidazione, pone fine al contenzioso sulle spettanze dei lavoratori, in corso dal momento della cessazione delle pubblicazioni, e apre un primo spiraglio sul futuro del giornale. La testata, infatti, una volta conclusa la liquidazione dei crediti di lavoro, sarà ceduta in comodato gratuito ai soci delle due cooperative, dei giornalisti e dei poligrafici consentendo così ai lavoratori la possibilità di riprendere le pubblicazioni».

Un esposto e un dossier mettono sotto accusa la gestione Ruffolo

Il Wwf ai magistrati: «Indagate sul ministero dell'Ambiente»

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. «Il ministero non ha *fatto conservazione* dell'ambiente, ma al massimo conversazione sull'ambiente. E ha speso in modo quanto meno strano una grande quantità di quattrini». A mettere sotto accusa quattro anni di gestione del ministero dell'Ambiente tra il 1989 e il '92 – quando responsabile del dicastero di piazza Venezia era Giorgio Ruffolo – è il Wwf, che con un dossier e un esposto alla magistratura elenca una serie di fatti e di cifre e pone non poche inquietanti domande.

Innanzitutto sulla gestione del personale, che vede tra l'altro la presenza, su 6 direzioni generali, di ben 14 direttori generali: più della metà dei circa 450 dipendenti del ministero, spesso in posti chiave, è «distaccata» o «comandata» da altri ministeri, enti e aziende pubbliche come Eni, Enel, Enea, Bnl, Inps, con i quali *spesso «esiste ancora un forte* cordone ombelicale»: molti di quegli stessi enti o aziende sono direttamente interessati alle decisioni del ministero, come nel caso della centrale Enel di Montalto di Castro. Ed è proprio l'Enel che un anno fa ha scritto al ministero per chiedere la comunicazione preventiva *di ogni trasferta o missione* dei propri dipendenti «distaccati» per verificarne tra l'altro la congruità con i propri obiettivi.

Ma c'è di più: la politica di finanziamenti ad alcune imprese per rilocalizzazione di impianti o altri interventi di disinquinamento – che peraltro, dice il Wwf, non sarebbe di competenza del ministero dell'Ambiente – sarebbe stata condotta da un lato favorendo «quei sistemi produttivi che maggiormente hanno gravato sull'ambiente» e stravolgendo il principio che chi inquina paga, e dall'altro operando una forma di intervento discrezionale *nel mercato. Un altro* capitolo riguarda poi i miliardi (107 solo nel settore acque e rifiuti) spesi per commissionare «sempre a trattativa privata» a soggetti esterni (aziende pubbliche ma anche private) decine di studi – spesso su argomenti che il ministero dovrebbe già conoscere perfettamente – che giacciono «dimenticati ormai per sempre in qualche polveroso scaffale».

Il Wwf assicura di non voler in nessun modo mettere sotto accusa Giorgio Ruffolo, cui anzi rinnova espressioni di stima. Ma questo non gli impedisce di sostenere che la sua gestione sarebbe stata «non differente da quella di altri ministeri in cui la funzione istituzionale è ostaggio di numerosi centri di potere», e che proprio mentre lui era ministro sarebbero stati «accantonati, se non del tutto rinnegati», i suoi stessi «ideali della fine degli anni 60», mentre «nessuna struttura del ministero è stata in grado di arginare lo sfascio, anzi si potrebbe arrivare a dire che tutte le strutture erano funzionali allo sfascio». Durissima, ovviamente, la replica di Ruffolo, che parla di «attacco generico, infondato, distorto», si dice pronto a ribattere punto per punto e accusa a sua volta la «sconcertante doppiezza» di chi lo attacca dopo averlo tante volte applaudito. Di diverso parere la responsabile ambiente del Pds, Fulvia Bandoli, secondo la quale «se le accuse del Wwf risultassero vere sarebbero gravissime. Che il ministero dell'Ambiente non abbia mai funzionato bene è arcinoto, e che non riesca a far fronte agli impegni è altrettanto palese. E di questa situazione portano qualche pesante responsabilità politica anche i ministri che si sono succeduti».

La colpa sarebbe ricaduta sugli alleati. Il documento sarà pubblicato su «Gente»

Assaltare il Vaticano ed uccidere Pio XII Scoperto un «piano» segretissimo di Hitler

Hitler aveva deciso, tra la fine del 1943 e il 1944, di far assaltare il Vaticano e assassinare Papa Pio XII per poi farne ricadere la colpa sugli alleati e i partigiani. Risulta da un «piano» segretissimo che viene ora pubblicato da *Gente*. Era in possesso di un comandante fascista fucilato dai partigiani. Uno di questi, agente degli alleati, aveva poi recuperato quel documento.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. C'è un nuovo documento sulle tragiche e terribili vicende connesse con la seconda guerra mondiale. Questa volta si tratta di un piano segretissimo di Hitler che, tra la fine del 1943 e il 1944, aveva deciso di far assaltare il Vaticano da un gruppo di «SS» e uccidere Papa Pio XII. La colpa avrebbe dovuto poi essere fatta ricadere sui partigiani e sugli alleati. La notizia del presunto piano viene pubblicata dal settimanale *Gente* ed è, ovviamente, tutta da verificare. Secondo quanto pubblica il settimanale la storia è questa. La prova del diabolico piano è costituita da un documento segretissimo, di fonte fascista, su carta intestata della IX brigata nera «Rodini» di Como e datato 26 settembre 1944. Il documento è firmato dall'avvocato Paolo Porta, federale di Como fucilato dai partigiani a Dongo il 28 aprile 1945. Porta scrive ad un amico e collega e racconta quanto è venuto a sapere, chiedendo, ovviamente, il massimo riserbo. Che cosa spiega Porta? Il Piano di Hitler per ammazzare il Papa è ricostruito fin nei minimi dettagli. In quei giorni, come è noto, l'Italia era già divisa in due, dopo la tragedia dell'8 settembre. Hitler, dunque, secondo la lettera di Porta, aveva deciso di far portare a termine il piano di ammazzare il Papa, da un gruppo di «SS» della ottava divisione di cavalleria «Florian Geyger». Subito dopo avrebbe dovuto anche essere sterminata l'intera corte pontificia e quanti più sacerdoti fosse stato possibile. I soldati nazisti, naturalmente, avrebbero dovuto indossare divise del rinato esercito italiano del Sud e utilizzare armi sempre italiane. Questo, sempre secondo la lettera del federale Porta, avrebbe fatto ricadere la colpa della strage sui «badoglianì» e sui partigiani. Il gruppo di «SS» che avrebbe dovuto entrare in azione, dopo il massacro, sarebbe stato a sua volta eliminato da altre «SS». In questo modo, sarebbero spariti tutti i testimoni dell'azione. Il piano, a quanto pare, venne bocciato per l'intervento del comandante delle «SS» in Italia, generale Karl Wolff che sollevò una serie infinita di problemi. La lettera di Porta con le notizie dell'attacco al Vaticano, nei terribili giorni del 1945, era finita in mano all'ex comandante partigiano Giacinto Lazzerini, scomparso tre anni fa. Lazzerini, nella sua qualità di agente dell' Oss (Office of Strategic service) aveva ricevuto la lettera del federale Porta, dallo stesso comando alleato che si era insediato a Varese e che ne era venuto in possesso. Il documento in questione era diretto a Vincenzo Costa, comandante della brigata nera «Resega». Lazzerini, lo aveva custodito per tutti questi anni senza mai rivelarne il contenuto. *Dopo la sua morte,* tra le sue carte, i congiunti hanno ritrovato la famosa lettera di Porta al «camerata» Costa e l'hanno resa nota. Notizie sul piano nazista per uccidere il Papa erano circolate. Molti storici, comunque, avevano comunque accusato Papa Pio XII, di aver nutrito simpatie per Mussolini e Hitler o, comunque, di non essere mai intervenuto per impedire le stragi naziste. Il documento pubblicato da *Gente,* se vero, potrebbe dunque rivestire una qualche rilevanza. Certo, non è chiaro se il piano sia mai esistito veramente e soprattutto come il federale Paolo Porta ne sia venuto a conoscenza. Saranno necessarie, come si dice, in questi casi, altre ricerche e ulteriori «esplorazioni» degli archivi di guerra del Vaticano.